

Clan Iamonte, in carcere i fiancheggiatori

REGGIO CALABRIA - La latitanza dei boss della famiglia Iamonte era protetta da una fitta rete di fiancheggiatori. Vi facevano parte anche insospettabili, compresi un medico e due infermieri. Persone che con le loro condotte assicuravano ai capi della cosca dominante nel Basso Jonio reggino, in caso di malattia, anche la possibilità di ricovero e cura in strutture sanitarie.

E' stata un'inchiesta dei carabinieri, coordinata dal sostituto procuratore della Dda Santi Cutroneo, a portare all'individuazione di un gruppo di tredici persone che, secondo l'accusa, avrebbe favorito la latitanza di Giuseppe e Vincenzo Iamonte, i figli di "don" Natale, storico capo della 'ndrina di Melito Porto Salvo, catturati dai carabinieri tra la primavera e l'estate dello scorso anno.

Per dodici indagati, il gip Natina Praticò ha emesso ordinanza di custodi, cautelare in carcere. Nell'elenco degli arrestati figurano Francesco Cassano, 58 anni, medico, direttore del distretto socio sanitario 4 dell'Asl il Giuseppe Barbato, 39 anni, e Giovanni Tedesco, 31 anni, entrambi infermieri in servizio all'ospedale "Tiberio Evoli" di Melito Porto Salvo. Destinatari del provvedimento restrittivo sono anche: Giuseppe Prestopino, 40 anni; Salvatore Tripodi, 56 anni; Gaetano Verduci, 39 anni; Pietro Verduci, 27 anni, titolare di una sala giochi; Giuseppe Iaria, 25 anni, Sergio Borruto, 33 anni, commerciante, Antonio Meduri, 54 anni, muratore, Salvatore Spinella, 50 anni, commerciante. Il provvedimento è rimasto non eseguito nei confronti di Giovanni Gullì, 28 anni, resosi irreperibile. Risulta, infine, indagata nel procedimento anche Vincenza Stelitano, 63 anni, originaria di Roghudi e residente in città.

L'ordinanza è stata eseguita dai carabinieri del Nucleo operativo del Comando provinciale e della Compagnia di Melito Porto Salvo, supportati dallo squadrone Cacciatori "Calabria", da unità cinofile, dall'ottavo elinucleo di Vibo Valentia e dalla Compagnia di intervento operativo (Cia) del 12 Battaglione Carabinieri "Sicilia". L'operazione è stata diretta dal comandante provinciale, colonnello Antonio Fiano.

Gli indagati devono rispondere tutti del reato di favoreggiamento personale aggravato nei confronti dei fratelli Iamonte. Francesco Prestopino viene accusato anche di associazione mafiosa, reato per il quale era stato condannato l'8 aprile 2004 dalla Corte d'appello di Reggio Calabria a 4 anni di reclusione perché ritenuto partecipe alla cosca Iamonte.

Giuseppe Barbato e Giovanni Tedesco avrebbero fornito supporto a Giuseppe e Vincenzo Iamonte, nei rifugi di Mannoli di Santo Stefano d'Aspromonte e di via Pio XI in città accompagnando i due ricercati in strutture sanitarie sia a Reggio Calabria sia fuori regione per visite, analisi ed interventi chirurgici.

Sergio Borruto, Giuseppe Iaria, Gaetano e Pietro Verduci avrebbero permesso, con diversi ruoli, a moglie e figli di far visita a Vincenzo Iamonte. Inoltre, Antonio Meduri, Salvatore Spinella e Salvatore Tripodi avrebbero fornito ai due ricercati propri documenti per consentire loro di muoversi sotto falsa identità.

Grave la posizione del dott. Cassano. Secondo l'accusa avrebbe aiutato Vincenzo Iamonte a sottrarsi alle ricerche dell'autorità prestandogli, nella qualità di sanitario, assistenza medica e consentendo al boss di eseguire numerose analisi cliniche presso strutture sanitarie a suo nome, pur consapevole della vera identità e della condizione di ricercato. A incastrare il sanitario sarebbe stata la documentazione medica (risultati di analisi, referti,

cartelle cliniche) relativa a ricoveri di Vincenzo e Giuseppe Iamonte, trovata nel rifugio in cui era stato scovato il primo.

La documentazione trovata dai carabinieri era stata rilasciata a firma del medico Francesco Cassano. E il sanitario, secondo gli inquirenti, si sarebbe messo a "completa disposizione" rilasciando una serie di certificazioni mediche e, quale componente della commissione, avrebbe contribuito al riconoscimento dell'invalidità della moglie di Vincenzo Iamonte, insegnante in Lombardia, per consentirle di ottenere i benefici previsti dalla legge 104.

Stando ai risultati dell'inchiesta coordinata dal pm Santi Cutroneo, i fratelli Iamonte, in un periodo della loro lunga latitanza che li aveva portati a scalare i vertici della classifica dalla pericolosità collocandosi nell'elenco dei " 30", sarebbero stati ricoverati sotto falso nome nel centro cardiologico Fondazione Monzino di Milano. Più o meno quello che aveva fatto anni addietro Bernardo Provenzano, capo dei capi di Cosa nostra, ricoverandosi e facendosi curare in una clinica specializzata della Costa Azzurra. Per il ricovero di Iamonte si sarebbe attivato, in particolare, uno dei due infermieri arrestati, Giovanni Tedesco, che in passato avrebbe volto la sua attività nel centro cardiologico Fondazione Monzino.

Giuseppe Iamonte era stato arrestato dai carabinieri il 14 maggio 2005, dopo dodici anni di latitanza, a Santo Stefano d'Aspromonte, mentre era in un bar in compagnia della moglie. Il fratello Vincenzo era stato catturato il 30 luglio dello scorso anno in una abitazione a trecento metri dal carcere di Reggio Calabria. I carabinieri, successivamente all'arresto di Vincenzo Iamonte avevano potuto accertare una serie di collegamenti grazie al rinvenimento di manoscritti e "pizzini", con i quali il boss teneva i contatti con i suoi favoreggiatori che operavano all'interno dell'ospedale e che, secondo l'accusa, gli avrebbero garantito la possibilità di effettuare sotto falsi nomi numerosi controlli di laboratorio.

I due fratelli Iamonte, secondò quanto si è appreso, avrebbero potuto contare anche su false tessere sanitarie, molte delle quali intestate a alcuni degli arrestati, con le quali avrebbero ottenuto prestazioni sanitarie anche in regioni del Nord Italia.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS